

Dire che amavo la poesia fortemente è dir poco, mi sostentavo a versi, la letteratura era la mia vita; non c'era libro di poesia che io non cercassi di possedere, da Anna Achmatova a Pasternak, da Baudelaire a Rimbaud, il genio, da Pascoli a Montale, e poi tutti gli altri, Garcia Lorca e gli americani da Walt Whitman a Ferlinghetti, ma ne dimenticheremmo molti; infine erano arrivati sul mio comodino Alfonso Gatto, Lucio Piccolo, Ripellino, Vittorio Sereni e tanti altri. Ma non volevo imitarli, volevo scavare all'interno dei loro versi per trovare la mia vera via. E poi mi innamoravo facilmente e ad ogni ragazza che incontravo scrivevo poesie e le affidavo loro come pegno del mio amore. Mi ero iscritto a lettere e frequentavo i corsi di letteratura italiana di Gaetano Trombatore che con Walter Binni e Natalino Sapegno aveva redatto la celebre antologia. Nella grande aula circolare di via Maqueda sedevamo in religioso silenzio ascoltando «Memoria e simbolo nella poesia di Giovanni Pascoli» e con il nostro maestro entravamo nel mondo di Mallarmè e poi di Marcel Proust. Mi facevano compagnia due dolcissime ragazze, una palermitana ed una veneziana, a cui regalai il mio Thomas Mann. E poi uscendo da quell'aula spesso incappavo in battaglie furibonde con gruppi di neo fascisti, tra le colonne dell'atrio. Ma io mi rifugiavo in librerie e chiese, era il tempo della Galleria Flaccovio di via Maqueda. E poi da Immordino in via Gagini, al primo piano e sotto la celebre cartoleria di De Magistris, trovavo posto per dormire accanto ai primi tunisini arrivati in Sicilia, impiegati della giovane repubblica che venivano a Palermo a fare acquisti. Ancora non era il tempo della biblioteconomia e della sala degli studiosi della Nazionale con Angela Daneu Lattanzi, ma di “Carmine o della pittura” con Cesare Brandi e del “Theatre des Italiens” con Maria Luisa Spaziani, docente di letteratura francese, la celebre poetessa amica di Montale e che poi avrei incontrato verso la senescenza, la sera in cui venne assegnato il premio Tomasi di Lampedusa a Tahar ben Jelloun, consegnatogli da Claudia Cardinale. Ancora non era il tempo di Vanni Scheiwiller, tuttavia sognavo un incontro folgorante, qualcosa che mi desse la spinta a migliorare, a crescere nel segno della scrittura. Avevo provato a fare giornalismo, mi avevano impiegato presso un giornale settimanale cattolico della città, scrivevo di tutto e

andavo e venivo dalla tipografia al giornale e viceversa, con rapide salite al primo piano di palazzo D'Alì, dove prendevo ordini ogni giorno dal Sindaco che era poi anche il mio direttore. Ma non rimanevo mai soddisfatto, ero incostante, riduttivo mi sembrava il mio agire, sognavo ben altro, e così un giorno incominciai a curare le edizioni di poesia popolare di Serafino Culcasi. Avevo suggerito al Culcasi di stampare i suoi libretti presso una tipografia moderna, la Célèbes del prof. Costantino Petralia, filosofo e letterato che aveva fondato a Trapani una casa editrice moderna ed importante, che stampava una rivista eccezionale di varia umanità con lo stesso nome della Casa, e di cui un mio cugino, intelligente e geniale disegnatore, curava la grafica. Petralia editava anche libri universitari e ristampava celebri libri che avevano reso onore alla città, come le poesie di Giuseppe Marco Calvino e la Guida per gli stranieri in Trapani di Giuseppe Maria Berardo di Ferro. Un'esperienza illuminante che portò a Trapani figure illustri della cultura italiana e stranieri. Petralia stampò Aldo Capitini, ristampò Samuel Butler e Jean Bodin ed anche la rivista fiorentina Quartiere. Divenni il suo correttore, specialmente nel periodo in cui per continuare il lavoro tipografico occorreva trovare nuove strade, anche a volte particolari. Il professore iniziò a stampare anche le edizioni di Ciranna, i famosi cirannini, traduzioni interlineari, con note e metrica, di classici latini e greci. Miglior lavoro non avrei potuto trovare, dovendo nel contempo adempiere al mio dovere di studente di lettere. In quel tempo incontrai il poeta americano Nat Scammacca e ne divenni amico; anche per lui correggevo bozze di una celebre terza pagina, quella del "Trapani Nuova", che a lui infine era stata affidata, dopo essere stata nelle mani sapienti dell'indimenticabile Miki Scuderi, della quale mi onoravo anche di essere amico sincero. Miki, pochi anni prima, si era dedicata totalmente al giornalismo e alla letteratura, collaborando con Dino d'Erice (Dino Grammatico), figura eccezionale non solo del mondo politico siciliano (mirabile era stata la sua partecipazione all'esperienza milazziana, nel tempo della rivolta della politica siciliana contro il potere centrale), ma anche della letteratura e della poesia. Un uomo integerrimo e geniale, che fino alla fine della sua vita aiutò i giovani letterati e costruì cultura in una

città ed in un territorio spesso ostile e sonnolente. Indimenticabile era stata la sua esperienza di Sindaco di Custonaci ed il suo premio di poesia “Riviera dei marmi”, presieduto da celebrità come Lucio Piccolo. Come è possibile dimenticare le riunioni di Cornino, alle quali mi fece partecipare Miki !. Sere indimenticabili che produssero in me una spinta ed un fervore tali, da rimanere invaso da una volontà creativa unica ed irripetibile. Miki mi fece partecipare al premio Endas Placido Fardella, che in pratica germinava da quello precedente della Riviera dei Marmi. Nel giro di pochi anni il Fardella fu presieduto da personalità uniche del mondo della poesia e della letteratura, quali Ignazio Buttitta e Leonardo Sciascia. Nel dicembre del 1966 fui segnalato, dalla giuria presieduta da Buttitta, con la composizione “Quando il vento soffierà”. Successivamente, nella primavera del 1968, nel periodo difficile del terremoto del Belice, la terza edizione del Fardella fu voluta, come affermò Leonardo Sciascia che la presiedette, per affermare una volontà di sopravvivenza e di continuità nel segno non soltanto consolatore ma vitale ed attivo della poesia, in un paese al limite della zona devastata dal sisma. La mia composizione < Una mattina > fu l’unica ad essere menzionata, quasi a volere segnalare un modo di sopravvivere della cultura poetica in un paese che non voleva morire ma continuare a fare cultura. Però bisogna ricordare che quella edizione fu eccezionale, premiando due personaggi irripetibili, il poeta ed etno-antropologo Antonino Uccello, per la poesia in lingua italiana ed il professore di liceo di Linguaglossa, il poeta Santo Calì, per la lingua siciliana, che presto sarebbe divenuto una celebrità nazionale.

La sera della premiazione andammo tutti (nella giuria Melo Freni, Pasquale Bandiera, Ignazio Buttitta, Rolando Certa ed il caro Nat Scammacca) a cenare presso un ristorante del prolungamento di via Fardella, nei pressi della caserma Giannettino. E quella fu la serata delle meraviglie, delle sorprese, degli incontri fatali. Il libretto del premio portava singolarmente, come segno della memoria, un titolo bello, due righe tratte dalla poesia di Gianni Diecidue, «Belice 65» : «Tutte le vie partono dal sud/ le vie non portano al sud», che si era classificato al secondo posto. Il libro fu una delle ultime cose che stampò con perizia Antonio Vento editore, che va ricordato per avere

dato un grande contributo alla cultura trapanese negli anni '50 e '60, anche nel campo giornalistico con il celebre "Panorama". Inutile dire che io andavo alla ricerca di incontri con la fortuna, anche inconsciamente, senza ricercarli a tutti i costi. Mi trovai seduto vicino a tre personaggi indimenticabili e veramente unici: Antonino Uccello, a cui Sciascia aveva assegnato il primo premio, Melo Minnella, uno dei più grandi fotografi siciliani, ed infine Tono Zancanaro, il più celebre disegnatore italiano. Di fronte a tante celebrità mi sentivo piccino, ma confessai loro la mia passione per la poesia e che avevo intenzione entro breve tempo di stampare presso Célèbes una piccola silloge poetica intitolata "Al Canto del gallo".

Subito gli amici presenti invogliarono Tono a volere essere generoso con un giovane siciliano, desideroso di fare poesia, e così Zancanaro disse che mi avrebbe dato un suo disegno per la copertina del libro da stamparsi. In un battibaleno Tono uscì dalle tasche una di quelle penne a inchiostro di china, rapidograph, che usavano gli architetti per i loro disegni. Prese un cartoncino dalla sua cartella e la sua mano tracciò una linea continua che cessò il segno soltanto al termine del disegno che lui firmò ed intitolò "Carusi siciliani".

Il libro fu stampato e fu inviato al maestro che lo passò a Berenice, celebre columnist di Paese Sera.

Ogni tanto un incontro felice e fortunato. La poesia aveva vinto e c'erano ancora uomini generosi e disponibili verso le giovani creature amanti della scrittura.

E' chiaro che poi divenni amico e collaboratore di Uccello, che in quel tempo stava preparando un libro sulla pittura su vetro in Sicilia, e che andava girando per la Sicilia per conto dell'Archivio dell'Accademia di Santa Cecilia della Rai, registrando canti tradizionali della mietitura e della saline. Ne divenni un fedele collaboratore, come i discepoli del Pitrè, e poi negli anni ottanta collaborai con Enzo Sellerio per le ricerche iconografiche dei suoi libri (continua).

*Alberto Barbata*